

La grande svolta nel racconto dello scrittore israeliano «Non dobbiamo avere paura della pace»

Qualche sera fa quando Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina hanno annunciato il mutuo riconoscimento mi è tornato in mente il ricordo quanto mai vivido della notte tra il 14 e il 15 maggio 1948 quando Israele dichiarò la sua indipendenza. Avevo nove anni. Ricordo, che mio padre venne in camera mia e nel buio più totale si stese accanto a me nel mio letto. «Da bambino a scuola, in Russia e poi in Polonia, mi picchiavano perché ero ebreo», mi disse. «Può anche darsi che a scuola tu le prendi ma non perché sei ebreo. È questo il senso dello Stato di Israele». Nell'oscurità ebbi immediata la percezione delle sue lacrime. È stata la sola volta che mio padre ha pianto in mia presenza. Il mattino seguente a poche ore dalla dichiarazione di indipendenza cinque eserciti arabi invasero il paese da tutte le direzioni. La sezione ebraica di Gerusalemme fu assediata per mesi, bombardata da est dall'artiglieria giordana e da sud dalle forze egiziane. Quello che dall'inizio del secolo era stato un cordiale antagonismo tra arabi ed ebrei divenne in una sola notte un conflitto di proporzioni internazionali. In tutta la mia vita ho visto in faccia la guerra in qualità di soldato della riserva, due volte: nel 1967 e nel 1973, la prima volta nel Sinai, la seconda sulle Azzere del Golan. Quella esperienza ha fatto di me un pacifista ma non un pacifista pronto a porgere l'altra guancia al nemico. Se qualcuno attentasse alla mia vita o a quella della mia gente sarei pronto a battermi. Così come sarei pronto a battermi se qualcuno volesse asservirmi. Ma solo la difesa della vita o della libertà potrebbero indurmi ad impugnare le armi. L'interesse nazionale, i diritti ancestrali o la conquista di un po' di spazio vitale non sono ragioni sufficienti a giustificare il ricorso alle armi. Da adolescente appassionato di politica facevo i turni di guardia la notte intorno alla palizzata del kibbutz di Hulda, ascoltando di nascosto i notiziari con una radiolina portatile. Passavo dal giornale radio siriano a quello giordano a quello egiziano. Ogni qual volta alludevano ad Israele usavano l'espressione «organizzazione sionista». Lo speaker diceva il cosiddetto stato ma non pronunciava mai la parola Israele quasi fosse una bestemmia. Il mondo arabo e i palestinesi in particolare ci hanno sempre trattato quasi fossimo nulla più di una infezione destinata, prima o poi, a scomparire. Ricordo che nel kibbutz di Hulda, a circa tre miglia dal confine precedente la guerra del 1967, durante la notte frequenti erano, all'orizzonte in direzione est, la vista delle fiamme e il rumore delle esplosioni mentre montavano la guardia contro i fed-



Festeggiamenti a Gaza dopo la firma dell'accordo di pace tra Oip e Israele che sancisce l'autonomia della striscia di Gaza e di Gerico

dayn, come allora si chiamavano i palestinesi che tentavano delle incursioni in territorio israeliano. La stazione radio israeliana era un inno alla retorica di una società di coloni in armi. «La nostra generazione e chissà quante altre generazioni a venire, sono destinate ad arare i campi con il fucile in mano». A quei tempi non pensavo che avrei mai assistito ad una pace arabo-israeliana. La parola «palestinese» non si usava quasi mai. Era impronunciabile quasi come la parola «israel» per gli arabi. Parlavamo di «profughi», di «terroristi»

«Quella notte in cui mio padre mi spiegò il senso vero dello Stato d'Israele» semplicemente del «nemico». Dopo l'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza per lo più ci riferivamo a loro con il semplice appellativo di «locali». Una notte d'inverno (senza la radiolina proibita) montai la guardia al kibbutz di Hulda in compagnia di un ideologo più grande di me. Con una espressione stranamente ironica, d'improvviso prese a bisbigliare: «cosa ti aspetti da quei palestinesi? Dal loro punto di vista degli stranieri sono arrivati nel loro paese e poco alla volta se ne sono impadroniti permettendo in cambio agli indigeni che sarebbero stati premurosi e gentili. I palestinesi hanno detto semplicemente «no, grazie» e hanno impugnat le armi per cacciare gli invasori sionisti». Essendo il tipico prodotto dell'educazione sionista rimasi

indignato dal modo in cui usava la parola «palestinese» nonché dall'infida rivelazione che il nemico aveva un punto di vista e, per lo più, alquanto convincente. Comunque le sue parole finirono per determinare in me un atteggiamento di distacco rispetto alla dimensione etica della tragedia israelo-palestinese. Non v'è alcunché di tragico nel conflitto tra Israele e la Siria o tra Israele e l'Iran. Ci hanno aggredito e noi ci siamo difesi come meglio potevamo. La questione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese su una parte del territorio in cambio della disponibilità degli arabi a tenere conto delle legittime preoccupazioni di Israele sulla sua sicurezza. La firma dell'accordo non sta certo a significare che tra palestinesi e israeliani sta per iniziare una storia d'amore. Ma le due parti non hanno nemmeno bisogno di essere della stessa opinione su chi, nel conflitto, sia stato David e chi Golia. (Naturalmente se si pensa alla West Bank e alla striscia di Gaza allora gli israeliani sono goli Golia, mentre i palestinesi che lanciano sassi sono stati vittime della discriminazione, dei pogroms, dell'espulsione e infine dell'assassinio di massa. Secondo la mitologia di Bertold Brecht, le vittime sviluppano sempre un senso di reciproca solidarietà, marciando insieme sulle barricate mentre cantano i versi di Brecht. Nella vita reale alcuni dei peggiori conflitti si sviluppano precisamente tra le vittime dello stesso oppressore: due figli dello stesso crudele genitore non necessariamente si amano. Così è, in parte, tra israeliani e arabi: gli arabi non riescono a vederci come un gruppo di sopravvis-

tu. Vedono in noi il prolungamento dell'incubo provocato dagli europei oppressori e colonizzatori. Noi israeliani spesso guardiamo agli arabi non come a vittime simili a noi ma come all'incarnazione dei nostri antichi oppressori: cosacchi, scatenatori di pogrom, nazisti che si sono fatti crescere i baffi e si sono avvolti nelle keffie, ma che continuano la loro consueta attività di tagliare la gola agli ebrei. Naturalmente, tutte le parti si sentono a disagio, sono persino preoccupate, per l'attuale svolta. Molti palestinesi temono che «Gaza e Gerico per prime non siano nient'altro che il camuffamento di un complotto degli israeliani per cavarsela semplicemente con un «Gaza e Gerico e basta». Molti israeliani, dal canto loro, temono che Israele stia per regalare terra e abbandonare proprietà strategiche in cambio di nulla più che un pezzo di carta, un fragile documento che può essere facilmente strappato in mille pezzi il giorno dopo. Alcune di queste preoccupazioni possono essere superate se da entrambe le parti si comprende che l'attuale accordo contiene un elemento di tempo oltre che di spazio: il conferimento dei diritti nazionali dei palestinesi nei territori occupati sarà attuato in un arco temporale che copre diversi anni, consegnato non meglio dopo un anno, ma con un attributo di

soverità dopo l'altro così che Israele avrà il tempo di scoprire se l'assegno staccato da arabi e palestinesi è stato o no emesso a vuoto. L'attuale accordo non è accompagnato da uno scoppio di fraterna emozione sui due fronti. Se qualcosa sentono, israeliani e palestinesi possono sentirsi solo come malati che si svegliano dopo una potente dose di anestetico per un'amputazione chirurgica e scoprono con dolore e frustrazione che le cose non saranno mai più le stesse. È tempo che governi e singoli ben intenzionati fuori da questa regione smettano di indicarci col dito in segno di disapprovazione e considerino invece la pronta inclusione di un pacifico Medio Oriente in sistemi economici e di sicurezza più ampi, aiutando così le loro paure. È tempo di sviluppare un piano Marshall per il Medio Oriente, per aiutare quasi un milione di rifugiati palestinesi e un analogo numero di rifugiati ebrei dall'ex Unione sovietica e da altri paesi a ricollocarsi. Credo che entro quindici anni un pacifico e prospero Medio Oriente sarà capace non solo di ripagare gli sponsor di un tale piano ma perfino di estendere gli aiuti materiali ad altre, meno privilegiate, parti del mondo. Il travaglio del processo di pace non si è concluso una volta firmato il trattato. Da entrambe le parti coraggiosi artefici devono cominciare a ripulire i campi minati dalle emozioni, dai postumi della guerra, devono rimuovere reciproci stereotipi nati dai molti anni di paura e odio. Descrivendo il conflitto israelo-palestinese come un tragico scontro tra due contendenti, entrambi nel giusto, continuo a pensare che non vogliamo una conclusione shakespeariana, con la giustizia poetica che si libra su un palcoscenico ricoperto di cadaveri. Per questa tragedia possiamo essere vicini ora a una tipica conclusione cecoviana: con i protagonisti disillusi e preoccupati ma vivi.

«Nessuno di noi, ebrei o palestinesi, può dire all'altro: io sono Davide, tu sei Golia» Gerico per prime non siano nient'altro che il camuffamento di un complotto degli israeliani per cavarsela semplicemente con un «Gaza e Gerico e basta». Molti israeliani, dal canto loro, temono che Israele stia per regalare terra e abbandonare proprietà strategiche in cambio di nulla più che un pezzo di carta, un fragile documento che può essere facilmente strappato in mille pezzi il giorno dopo. Alcune di queste preoccupazioni possono essere superate se da entrambe le parti si comprende che l'attuale accordo contiene un elemento di tempo oltre che di spazio: il conferimento dei diritti nazionali dei palestinesi nei territori occupati sarà attuato in un arco temporale che copre diversi anni, consegnato non meglio dopo un anno, ma con un attributo di

Non dimentichiamo che anche in questo momento ci sono diversi tipi di orologio al lavoro in Medio Oriente. La vera spaccatura non è più tra ebrei e arabi ma piuttosto tra chi guarda al passato e chi guarda al futuro da entrambe le parti. Credo che ci sia una buona possibilità che il futuro prevalga sul passato. Insieme israeliani e palestinesi stanno mandando oggi un messaggio che risuona ovunque nel mondo: ci sia chi agonizza, se possiamo fare un compromesso tra noi e voltare la schiena alla violenza nonostante cento anni di furore e furia, non sarà possibile anche agli altri, ai più implacabili nemici nel mondo, fare la pace?»

© Amos Oz 1993 Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto

Finanziaria '93: torna lo Stato forte con i deboli

GIANFRANCO RASTRELLI

La legge finanziaria ripropone sullo Stato sociale, più o meno, lo stesso copione del 1992. Non solo non si cominciano le grosse ingiustizie perpetrate ai danni di milioni di cittadini, con la finanziaria 1992 e relativi decreti delegati, ma si continua sostanzialmente sulla stessa strada, con l'aggravante, l'esperienza insegna, che la politica dei tagli indiscriminati non porta a nessun beneficio, soprattutto nel settore dell'occupazione. Anzi, indebolendo in modo rilevante la domanda di beni e servizi, senza un giusto rapporto fra riduzione dell'inflazione/ sviluppo dell'occupazione, si aggravano molti aspetti della situazione economica. Eppure ha fatto strada l'idea di una contrapposizione tra Stato sociale e occupazione con il rischio di produrre divisione anche tra i lavoratori e i pensionati. Tutti quelli che hanno cercato di mettere sotto accusa lo Stato sociale qualche risultato l'hanno ottenuto, talvolta con la complicità e lo stimolo di gruppi trasversali, persino all'interno del movimento sindacale, con l'appoggio non trascurabile di importanti organi di informazione. Ogni anno, in occasione della legge finanziaria, si cerca di togliere qualcosa ai diritti dei cittadini, specialmente nel settore della previdenza e della sanità. È chiaro che non siamo tra quelli che rifiutano l'idea dello Stato sociale in crisi. Anzi, riteniamo, e non da ora, che siano necessarie profonde innovazioni, pensate alla decadenza, con ritmi crescenti, di importanti diritti. Infatti si chiede da tempo la fine del sistema assistenziale prodotto da quasi mezzo secolo di governo della cosa pubblica. Il fatto che nonostante il caos crescente e una situazione sempre più difficile del paese, non esista una sede ufficiale e istituzionale in cui sia data la possibilità di discutere a tutto campo un tema di grande importanza come quello dello Stato sociale. A tutto campo, significa esaminare e collegare alcuni problemi per trovare le soluzioni più idonee: 1) l'evoluzione demografica tenendo conto anche del prevedibile aumento dell'immigrazione e le misure da prendere per incrementare l'occupazione; 2) i flussi finanziari necessari a garantire l'equilibrio, tra entrate e spese, attraverso opportune riforme nel settore dei contributi e del fisco; 3) le strutture delegate a gestire la previdenza e la sanità. Per essere trasparenti, è necessario, prima di tutto, costruire un argine all'azione di smantellamento, punto per punto, dei diritti dello Stato sociale poiché si prende a pretesto la situazione finanziaria per decidere misure legate esclusivamente alla congiuntura economica. Come non vedere che se si è cercato di fare emergere sulla scena un grande imputato immaginario, il pensionato, responsabile di schiere ingenti riserve dello Stato? Perché non essere utilizzati in modo più utile all'interesse della nazione. È così che un diritto come quello della pensione si vorrebbe fare apparire come pura e semplice assistenza. Facciamo un esempio: un lavoratore che riceve la paga mensile netta di un milione e cinquecentomila lire (e sono la maggioranza) ha già pagato, ogni mese, in modo indiretto e diretto, circa quattromilioni di lire di contributi previdenziali, oltre ad altre quote, in un anno il valore reale delle pensioni si è ridotto del 6%. Molte pensioni prima integrate al minimo dal 1° gennaio 1993 si liquidano a 50.000-100.000 mensili (quasi tutte donne). Inoltre quattro milioni di pensionati si vedono slittare al 1995 ciò che gli è dovuto a parziale rivalutazione della loro pensione. Di questi oltre un milione di pensionati non hanno mai avuto una lira in questi ultimi cinque anni. Ricordiamo che gli stanziamenti previsti con la legge n. 59 del 1991 (pensioni d'annata) coprirebbero l'intera spesa occorrente, in quanto alla fine di quest'anno ci sarà un «avanzo» di 2.600 miliardi, perché il legislatore sbagliò i calcoli in eccesso: errore che a suo tempo fu rilevato dal sindacato.

Ci sono problemi di finanziamento? Sicuramente, ma non si eliminino gli sprechi e le inefficienze, a partire dall'individuazione vera degli enti e con la riduzione drastica dell'evasione contributiva. Si separino, effettivamente, la spesa previdenziale da quella assistenziale e si istituisca un «minimo vitale» per i più bisognosi. Invece, come si è detto, si procede con superficialità, e si procede a ridurre il risultato netto. Questo si fa in un anno il valore reale delle pensioni si è ridotto del 6%. Molte pensioni prima integrate al minimo dal 1° gennaio 1993 si liquidano a 50.000-100.000 mensili (quasi tutte donne). Inoltre quattro milioni di pensionati si vedono slittare al 1995 ciò che gli è dovuto a parziale rivalutazione della loro pensione. Di questi oltre un milione di pensionati non hanno mai avuto una lira in questi ultimi cinque anni. Ricordiamo che gli stanziamenti previsti con la legge n. 59 del 1991 (pensioni d'annata) coprirebbero l'intera spesa occorrente, in quanto alla fine di quest'anno ci sarà un «avanzo» di 2.600 miliardi, perché il legislatore sbagliò i calcoli in eccesso: errore che a suo tempo fu rilevato dal sindacato. Si cerca, inoltre, di indebolire la scala mobile negando alla fine del 1993 il differenziale tra inflazione reale e programmata. Oltre la previdenza, nel settore della sanità le cose vanno ancora peggio. Si procede calpestando e riducendo il diritto alla salute dei cittadini. Si continua ad agire esclusivamente sul fronte dei ticket con proposte talvolta assurde e ridicole. Le ultime proposte per molti aspetti peggiorano la situazione esistente, poiché ad esempio gli attuali pensionati esenti per reddito, sotto i 65 anni perderebbero totalmente questa esenzione. È possibile che dopo gli scandali che hanno coinvolto il ministro della Sanità e alcuni alti funzionari si proceda senza adeguate inchieste serie sulla formazione dei prezzi dei medicinali e sul funzionamento delle Usi? Si è calcolato, in uno studio dello Spi-Cgil, che dal 1987 al 1992 mentre i prezzi di beni e servizi acquistati dalle Usi sono aumentati del 40% le spese delle Usi stesse sono salite del 115%. Altro esempio, i medicinali a stessa composizione e prodotto di eguale natura hanno prezzi assai diversi. Prendiamo i prodotti contro il herpes, si va da un marchio che costa 62.900 lire, ad un altro che ne costa solo 48.250. Stesso discorso tra prodotti uguali contro i calcoli: una casa li mette a 20.401 lire, un'altra a 14.800. E così anche per gli antidiuretici assolutamente identici nella formula, uno però costa 46.200, un altro 30.400. C'è da giurare che molti medici prescrivono i prodotti più costosi. In conclusione, se alla previdenza e alla sanità si aggiunge l'aggravio di spesa della tassa sulla casa e la fine sostanziale dell'euro canale, i pensionati in un anno hanno perso il 20% del valore reale del loro reddito, con punte molto più elevate, naturalmente, per le pensioni più basse.

Unità. Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola. Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco. Editrice spa Unità. Presidente: Antonio Bernardi. Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Parasochi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macellari 23/13. telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555. 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV. LO SPECCHIO SENZA BARRIERE

C'è qualcosa d'antico oggi sul video

Quante chiacchiere sulla Tv. Troppe. Forse si sta veramente esagerando. E la colpa è di tutti, dei giornali che vivono in simbiosi anzi in sinergia con la televisione, e anche di quanti (mi ci metto dentro anch'io, certo. Non riesco a sottrarmi alle domande telefoniche, «Timidezza?») non vogliono rinunciare al commento, al parere, all'opinione qualunque. Grande confusione dunque, alimentata dalle notizie di provvedimenti a catena. Ultimo quello della riduzione dei compensi plurimilionari (a volte miliardari) che ha squassato il rutillante mondo dei personaggi catodici. Molte chiacchiere e molti buoni propositi sommersi da blaba evocanti moralismi d'altri tempi («L'accettazione di un ribasso del cachet verrà tenuta in buona considerazione dal committente nel prossimo futuro», dice più o meno una circolare

paramministrativa diffusa di recente). E, sull'esempio della Rai, ecco muoversi anche la Tv commerciale, il simbolo dell'iniziativa privata, della libera contrattazione. Che strano. Una volta, dieci anni fa, era l'azienda di Stato ad uniformarsi al mercato sconvolto dalla Fininvest adeguandosi anche formalmente ai modi della Tv privata e abbassando toni e livelli. Adesso (sulla suggestione dei numerosi, delle cifre) ecco la Fininvest che si uniforma alla Rai, almeno sui compensi. Ancora una volta sono i numeri a compatteggiare sul versante mercantile, le concerenze, ferme restando le filosofie ispiratrici espresse in questi giorni dai responsabili. Dichiarava su «La Stampa» di due settimane fa Vittorio Giovannelli, vicedirettore generale della Tv berlusconiana: «La Rai ha speso in passato talmente tanto per reggere la concorrenza con noi... che alla fine ha dovuto prendere atto che bisognava smetterla». Ha il sapore della vittoria e della vendetta questa dichiarazione. Ma non «bisogna smetterla» come dice Giovannelli (ex funzionario Rai rilevato dalle private), bisogna piuttosto non cominciarla: il servizio pubblico che accetta di scendere in concorrenza con i privati? Incredibile. Due mondi che debbono muoversi su piani diversi, così diverse sono e debbono essere le loro ragioni, le loro intenzioni. Anche se ancora a volte le due fazioni continuano a scrutarsi, a studiarsi. Diceva ancora per esempio il vicedirettore della Fininvest per la serie «Parlate, parlate, qualcosa resterà»: «Il tipo di spettacolo rievocativo non va. Straparla: e le serie e serie berlusconiane di notevole riscontro numerico (in Rai il soprattutto di questo genere è soprattutto d'immagine, meno male) come le rievocazioni di S. Remo con Bongiorno, le rievocazioni sul mare e qualunque cosa faccia Mike, rievocazione vivente di se stesso? Non vede i suoi programmi il vicedirettore? Li fanno a sua insaputa? Come fa a dire una cosa così un responsabile ai programmi Fininvest? Parole, parole, parole. Dal di fuori o dal di dentro, chiacchiere spesso senza ragioni. Si minaccia l'eliminazione di un tg, in Rai. Non il Tg2 (e perché no?), ma il 3, il più innovativo. Intanto inizia l'unificazione strisciante dei notiziari: lunedì, per esempio Tg1 e Tg2 mandano gli stessi servizi

nell'edizione rispettivamente delle 13 e delle 13,30, da Sarajevo e da Crotona. Che fastidio rivedere e risentire le medesime cose a distanza ravvicinata. Piano piano arriveremo la bollettino unico. È una forma di censura anche questa, prendetela come vi pare. Grave come quella lamentata da Chiambretti a Venezia. Certo che non si può manomettere un'opera dell'ingegno, tagliare è un turpe mestiere e un abuso. Anche eliminare una battuta su De Michelis (si spara alla Croce Rossa) e una su Pasquarelli (si spara a salve), pur credendo che questi interventi fastidiosi non abbiano depauperato il prodotto e stravolto il senso generale, è grave. Si parla di cambiamenti e si ritorna all'antico. Le chiacchiere rimangono chiacchiere. I fatti tardano a venire. In attesa vogliate gradire questa Tv. Pubblica e privata.

Chi siamo noi nella totalità dell'essere? E qual è il motivo per cui siamo qui? Non lo sapete? Va bene, passiamo alla domanda di geografia: dove si trova il Canale di Suez? Rosa Russo Iervolino. John Tork